



## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

### LA MIA VISITA A JULIAN ASSANGE NELLA PRIGIONE DI BELMARSH

di Charles Glass

traduzione a cura di Patrick Boylan

**P**ubblichiamo grazie al permesso rilasciato dall'autore il resoconto della visita effettuata da parte di Charles Glass a Julian Assange nel carcere di Belmarsh, nel Regno Unito, dove è rinchiuso in regime di massima sicurezza dal 2019 in attesa dell'estradizione negli Stati Uniti.

*A Belmarsh, prigione di Sua Maestà, sono le 14.30 di mercoledì 13 dicembre quando Julian Assange entra nell'area visitatori. Nel gruppo di 23 detenuti, Julian si distingue per la sua altezza – 188 centimetri – e per i lunghi capelli bianchi e la barba curata. Stringe gli occhi, cercando un volto familiare nella folla di mogli, sorelle, figli e padri degli altri detenuti.*

*Lo sto aspettando, secondo quanto mi era stato detto, alla zona D-3 della sala, che sembra un campo da basket. È una delle circa 40 zone, tutte consistenti in un tavolino circondato da tre sedie imbottite, due blu e una rossa, avvitate al pavimento.*

*Ci scorgiamo, ci avviciniamo e ci abbracciamo. È la prima volta da sei anni che me lo rivedo davanti. Mi scappa detto: "Sei pallido". Con quel suo sorriso maligno che ho visto in tanti incontri nel...*

*Continua a pagina 11*

## ISRAELE DAVANTI ALLA CORTE INTERNAZIONALE: AUMENTA IL FRONTE CHE CHIEDE LA CONDANNA PER GENOCIDIO

di Stefano Baudino



**S**i è aperto ieri all'Aja, nei Paesi Bassi, il procedimento davanti alla Corte internazionale di giustizia – il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite –, sull'accusa di genocidio che il Sudafrica ha intentato contro Israele per il massacro di Gaza, in cui fino ad ora sono stati uccisi oltre 23mila palestinesi. Nella prima udienza di ieri i rappresentanti di Pretoria hanno organicamente allineato l'insieme delle accuse mosse contro lo Stato israeliano, mentre oggi in Aula va in scena la difesa di Tel Aviv. Nel frattempo, cresce in maniera esponenziale la lista dei Paesi che sostengono l'istanza sudafricana, che ad oggi, oltre ai membri dell'orga-

nizzazione dei Paesi Islamici e a quelli della Lega Araba, conta numerosi altri attori del Medio Oriente, dell'America Latina e del continente asiatico. E ora Tel Aviv – che è sempre più isolata a livello mondiale, ma può contare sul pesante appoggio degli Stati Uniti – è in guardia sulle conseguenze che un'eventuale condanna potrebbe comportare a livello politico, economico e, soprattutto, reputazionale.

"Israele ha commesso, sta commettendo e vuol continuare a commettere atti di genocidio contro il popolo palestinese a Gaza", recita l'istanza, presentata...

*continua a pagina 2*

## ESTERI E GEOPOLITICA

### IL NIGER SI RIPRENDE LE RISORSE: ANNUNCIATA LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ACQUA

di Dario Lucisano

**I**l governo golpista del Niger ha deciso di nazionalizzare lo sfruttamento dell'acqua potabile, istituendo una...

*a pagina 6*

## AMBIENTE

### EX ILVA: MENTRE DISCUOTONO DI COME TENERLA IN VITA, NEL QUARTIERE È RECORD DI INQUINANTI

di Simone Valeri

**I**n queste ore praticamente tutti i quotidiani nazionali sono tornati a parlare dell'ex ILVA, l'acciaiera di Taranto...

*a pagina 13*

## Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

Israele davanti alla Corte Internazionale: aumenta il fronte che chiede la condanna per genocidio (Pag.1)

Il mirino israeliano su chi racconta il genocidio di Gaza: già 109 giornalisti ammazzati (Pag.3)

Nella notte USA e Regno Unito hanno bombardato gli Huthi nello Yemen (Pag.4)

Elezioni a Taiwan, sfida agli equilibri geopolitici del pianeta (Pag.5)

Il Niger si riprende le risorse: annunciata la nazionalizzazione dell'acqua (Pag.6)

Il Parlamento rinnova il supporto militare all'Ucraina per un altro anno (Pag.7)

Genova: da oggi quattro anarchici a processo per terrorismo per aver pubblicato un giornale (Pag.8)

Licenziata perché non indossava la mascherina: il giudice dà ragione al supermercato (Pag.9)

Genova: 16 lavoratori rinviati a giudizio per aver protestato per il posto di lavoro (Pag.10)

La mia visita a Julian Assange nella prigione di Belmarsh (Pag.11)

Ex Ilva: mentre discutono di come tenerla in vita, nel quartiere è record di inquinanti (Pag.13)

Mezzo milione di italiani ha smesso di guardare i telegiornali nell'ultimo anno (Pag.14)

I cibi fermentati possono aiutare a migliorare l'infiammazione dovuta alle microplastiche (Pag.14)

*continua da pagina 1*

...dal Sudafrica lo scorso 29 dicembre, su cui i giudici della Corte dovranno pronunciarsi. Nello specifico, il Sudafrica ha accusato Tel Aviv di avere violato, con il massacro di Gaza, la Convenzione sul genocidio, trattato internazionale approvato nel '48 dall'Assemblea generale dell'Onu e ratificato solo due anni dopo da Israele. Nel testo il genocidio viene identificato con "atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Proprio quello che, secondo il Sudafrica, Israele sta facendo con la popolazione palestinese. Riferendosi a "un continuum" di atti illegali da parte di Tel Aviv nei confronti del popolo palestinese - che non vengono perpetrati solo dallo scorso 7 ottobre, quando la situazione è tragicamente esplosa, ma fin dal 1948 -, davanti alla Corte i legali di Pretoria hanno sottoposto ai giudici tutti gli elementi che costituirebbero le prove della violazione della Convenzione sul genocidio da parte delle forze israeliane: dalle uccisioni di massa alla riduzione alla fame e alla sete della popolazione; dai bombardamenti sulle vie "di fuga" alla distruzione totale delle abitazioni di mezzo milione di palestinesi; dall'ordine di evacuazione entro 24 ore di un milione di persone dello scorso 13 ottobre al divieto di ingresso di una serie di aiuti umanitari.

"Gli atti e le omissioni di Israele rivestono carattere di genocidio perché accompagnano l'intento specifico richiesto di distruggere i palestinesi di Gaza in quanto parte del gruppo nazionale, razziale ed etnico più ampio dei palestinesi", ha scritto il Sudafrica, che sostiene che lo Stato Ebraico non ha provveduto ad adempiere "ai suoi obblighi di prevenire il genocidio, né a quello di perseguirne i responsabili". Un dato, più di tutti, parla chiaro: il 70 per cento delle vittime degli attacchi israeliani a Gaza sono donne e bambini. Pretoria chiede immediate misure cautelari: occorre sia permettere l'accesso di un maggior numero di aiuti umanitari a Gaza, devastata dal conflitto, sia ordinare a Tel Aviv lo stop dei bombardamenti. Oggi Israele si è difeso davanti alla Corte per bocca del legale Tal Becker, il quale ha accusato il

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Charles Glass, Dario Lucisano, Michele Manfrin, Armando Negro, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

Sudafrica di aver presentato «un quadro fattuale e giuridico profondamente distorto», basandosi l'intero caso «su una descrizione deliberatamente decontestualizzata e manipolatoria della realtà delle attuali ostilità». In merito all'accusa di genocidio avanzata dal Sudafrica, il legale ha sostenuto che «manca totalmente l'elemento chiave di questa denuncia, ovvero l'intenzione di distruggere un popolo in tutto o in parte». Becker ha aggiunto che, «se ci sono stati atti di genocidio, sono stati perpetrati contro Israele», descrivendo «il massacro, le mutilazioni, gli stupri e rapimenti su vasta scala» compiuti da Hamas il 7 ottobre.

Nel variegato teatro delle Nazioni Unite, in questa battaglia il Sudafrica può contare sull'appoggio di molti attori internazionali. In primis, a sostenere Pretoria sono i 57 componenti dei Paesi Islamici, tra cui spiccano Arabia Saudita, Iran, Marocco e Pakistan. Nei primi giorni dell'anno hanno ufficializzato l'accoglimento con favore dell'azione del Sudafrica anche Turchia, Giordania, Malesia e Bolivia, a cui si aggiungono Namibia, Maldive e Colombia. Sempre nell'ambito dell'America Latina, ieri è arrivato anche l'endorsement del presidente brasiliano Lula. Silenzio totale, invece, dai Paesi dell'Unione Europea. Come era facile ipotizzare, invece, gli Stati Uniti si sono schierati contro il Sudafrica: il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale John Kirby ha giudicato l'azione di Pretoria «priva di merito, controproducente e completamente priva di fondamento», mentre il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Matt Miller, ha dichiarato che gli Stati Uniti «non stanno assistendo ad alcun atto che costituisca genocidio» da parte di Israele nell'ambito del conflitto in Medio Oriente.

Ci si interroga, dunque, su quali siano effettivamente gli spazi di manovra della Corte internazionale di giustizia. Tre le possibili strade: l'accoglimento dell'istanza sudafricana, il suo rifiuto o un non pronunciamento per mancanza di giurisdizione. La Corte potrebbe però intraprendere misure d'urgenza anche in tempi brevi, chiedendo alle autorità israeliane l'immediato e totale ces-

sate il fuoco o l'entrata di un maggior numero di aiuti umanitari nell'enclave colpita dai bombardamenti israeliani. Funzionari del ministero della Giustizia israeliano, citati da Haaretz, hanno dichiarato che la Corte potrà «indurre Israele a consentire gli aiuti umanitari nella Striscia, avviare un'inchiesta indipendente o consentire ai palestinesi sfollati di tornare nel nord di Gaza», mentre esiste «una reale possibilità che la Corte concordi con le richieste del Sud Africa ed emetta una sorta di ingiunzione contro Israele». Un verdetto di condanna nei confronti di Israele sarebbe, sulla carta, vincolante, ma nei fatti potrebbe non essere preso in considerazione da Tel Aviv. Se Israele non desse seguito alle statuizioni della Corte, della questione potrebbe essere investito direttamente il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In cui, però, gli Stati Uniti hanno potere di veto. Gli effetti di una potenziale condanna potrebbero comunque essere estremamente compromettenti per Israele sul piano della sua reputazione a livello internazionale, su cui verrebbe impressa una gigantesca macchia mai più cancellabile, nonché sul rafforzamento di quei movimenti di protesta contro i massacri a Gaza che, in tutto il mondo, stanno proliferando.

bombardamenti -, è salito a 109 il numero di giornalisti uccisi nell'enclave, teatro di un massacro che, dal 7 ottobre, non conosce sosta. Si tratta del più alto numero di vittime dei media in un conflitto in un periodo di tempo così breve, ma, ad esclusione della guerra in Iraq - che comunque, a tre anni dal suo inizio, ne contava «solo» 71 -, anche in termini assoluti: la guerra in Vietnam ne contò in tutto 63, la guerra di Corea 17 e la Seconda Guerra Mondiale 69. Sebbene l'offensiva israeliana contro la Palestina sia partita da soli 3 mesi, la Federazione Internazionale dei Giornalisti ha attestato che, nel 2023, il 68% dei giornalisti e degli operatori dei media uccisi nel mondo hanno perso la vita nel conflitto di Gaza.

Nonostante il numero delle vittime del mondo della stampa, nella cornice del conflitto in atto a Gaza, continui ad aumentare, il portavoce militare dell'IDF ha dichiarato che «le forze armate israeliane non hanno mai e non prenderanno mai di mira deliberatamente i giornalisti». Ma Israele, sin dall'inizio del conflitto, delegittima in maniera sistematica i media che si ostinano a raccontare la mattanza in atto. Basti pensare che, a fine ottobre, il governo di Tel Aviv ha addirittura approvato le norme di emergenza che consentono la chiusura degli uffici della televisione Al Jazeera, con sede in Qatar, in Israele, rappresentando a suo dire i canali dell'emittente «una minaccia per la sicurezza dello Stato». Per giustificare la strage di cronisti, infatti, Israele continua a voler far passare l'idea che il giornalismo sia, per queste persone, solo un'attività di copertura, facendo riferimento al presunto supporto operativo che essi garantirebbero agli uomini di Hamas. Per quanto concerne le uccisioni di Thuraya e Dahdouh, che quando sono morti cercavano di intervistare civili sfollati e stavano utilizzando un drone al fine di effettuare delle riprese dall'alto, testimoni hanno riferito che due razzi sono stati lanciati in maniera mirata sull'auto su cui viaggiavano insieme a un'altra persona, rimasta ferita. L'esercito israeliano ha dichiarato al Times of Israel che i due giornalisti sarebbero stati a bordo dell'auto con «un terrorista che ma-

## ESTERI E GEOPOLITICA



### IL MIRINO ISRAELIANO SU CHI RACCONTA IL GENOCIDIO DI GAZA: GIÀ 109 GIORNALISTI AMMAZZATI

di Stefano Baudino

Quando, due giorni fa, un attacco israeliano ha spento le vite di Mustafa Thuraya e del suo collega Hamza Dahdouh - figlio del capo della sede di Al Jazeera a Gaza, che ha già perso numerosi membri della sua famiglia nei

novrava un velivolo che rappresentava una minaccia per le truppe dell'IDF".

Il padre di Hamza, Wael Dahdouh – che è stato il volto della copertura 24 ore su 24 su Al Jazeera di questo conflitto e dei precedenti scontri per milioni di telespettatori di lingua araba, che poco dopo lo scoppio del conflitto ha perso la moglie, altri due figli e un nipote, parlando ad Al Jazeera dopo la sepoltura di suo figlio ha promesso di continuare a riferire sulla guerra. «Il mondo intero deve guardare a ciò che sta accadendo qui nella Striscia di Gaza», ha detto. «Quello che sta accadendo è una grande ingiustizia nei confronti delle persone indifese, dei civili. È ingiusto anche per noi giornalisti». Secondo Hamas, che ha sollecitato “i sindacati della stampa e dei media, gli enti legali e le organizzazioni per i diritti umani a condannare questo crimine e a denunciare la sua reiterazione da parte dell’occupante”, Israele avrebbe ucciso di proposito i giornalisti per “terrorizzare” i colleghi impegnati a fornire notizie da Gaza. Nel frattempo, la ONG Committee to Protect Journalist ha fatto sapere di essere “particolarmente preoccupata per un apparente schema di attacchi ai giornalisti e alle loro famiglie da parte dell’esercito israeliano”, rendendo noto in un comunicato di stare “indagando su numerose segnalazioni non confermate di altri giornalisti uccisi, scomparsi, detenuti, feriti o minacciati e di danni agli uffici dei media e alle case dei giornalisti”. Una guerra nella guerra.

## NELLA NOTTE USA E REGNO UNITO HANNO BOMBARDATO GLI HUTHI NELLO YEMEN

di Michele Manfrin

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno attaccato gli Huthi nello Yemen nelle prime ore di oggi, venerdì 12 gennaio. L’attacco è stato definito una risposta ai continui attacchi portati dal gruppo ribelle alle navi in transito nel mar Rosso come azione di solidarietà alla causa palestinese, che hanno provocato la paralisi del flusso della logistica e del commercio che passa per la rotta del Canale di Suez. Oltre sessanta obiettivi sono stati bombardati per via aerea,

mentre gli Huthi hanno già fatto sapere che quella che hanno definito l’«aggressione americano-sionista-britannica», non fermerà la loro missione di «colpire le navi israeliane o quelle dirette verso i porti della Palestina occupata». L’attacco si inserisce in una chiara escalation del fronte del mar Rosso che rischia di far allargare il conflitto ad ampie parti del Medio Oriente, con la Russia che ha subito richiesto una riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

«Oggi, sotto la mia direzione, le forze militari statunitensi, insieme al Regno Unito e con il sostegno di Australia, Bahrain, Canada e Paesi Bassi, hanno condotto con successo attacchi contro una serie di obiettivi nello Yemen utilizzati dai ribelli Huthi per mettere in pericolo la libertà di navigazione in uno dei corsi d’acqua più vitali del mondo», ha detto il Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in una dichiarazione rilasciata dalla Casa Bianca. «Questi attacchi mirati sono un chiaro messaggio che gli Stati Uniti e i nostri partner non tollereranno attacchi al nostro personale né consentiranno ad attori ostili di mettere in pericolo la libertà di navigazione in una delle rotte commerciali più critiche del mondo», ha dichiarato il Presidente Biden in una nota. «Non esiterò a dirigere ulteriori misure per proteggere il nostro popolo e il libero flusso del commercio internazionale, se necessario», è quanto scritto in un altro passaggio. Il Primo Ministro britannico, Rishi Sunak, ha detto che «il Regno Unito si alzerà sempre in piedi per la libertà di navigazione e del libero flusso delle merci».

Le forze statunitensi e della task force multinazionale, coinvolti nell’operazione “Prosperity Guardian”, hanno eseguito attacchi su oltre 60 obiettivi, tra cui “nodi di comando e controllo, depositi di munizioni, sistemi di lancio, impianti di produzione e sistemi radar di difesa aerea”, secondo quanto riferito dal comandante centrale delle forze aeree statunitensi, il tenente generale Alex Grynkewich. Gli attacchi sono stati effettuati da aerei da combattimento ma sono state utilizzate anche piattaforme marine di superficie e sottomarine.

I funzionari Huthi hanno riferito di esplosioni nella capitale, San’a, e nelle province di Hodeida, Saada e Dhamar, che hanno attribuito alla «aggressione americano-sionista-britannica». San’a ospita le scorte missilistiche degli Huthi, mentre gli attacchi alle navi sono stati lanciati dal porto di Hodeida. Il portavoce delle forze armate yemenite, il generale di brigata Yahya Saree, ritiene gli Stati Uniti e la Gran Bretagna pienamente responsabili della loro aggressione criminale contro il popolo yemenita, sottolineando che l’aggressione non dissuaderà lo Yemen dalla sua posizione a sostegno del popolo palestinese. Secondo i funzionari Huthi questo attacco conferma la posizione di USA e GB a fianco del “terrorismo sionista” nella sua opera di genocidio e lo considerano come un proseguimento del conflitto che nello Yemen imperversa dal 2014. «La battaglia sarà più grande e al di là dell’immaginazione e delle aspettative degli americani e degli inglesi», ha detto Ali al-Qahoum, alto funzionario Huthi.

Nonostante l’attacco, Ansar Allah, avanguardia della resistenza yemenita, ha dichiarato il suo incrollabile impegno a colpire le navi israeliane e dirette in Israele che transitano nel mar Rosso. Il portavoce del movimento, Mohammed Abdul Salam, ha condannato l’aggressione militare contro la terraferma yemenita: «Affermiamo che non c’è assolutamente alcuna giustificazione per questa aggressione contro lo Yemen, in quanto non c’era alcuna minaccia alla navigazione internazionale nel mar Rosso e nel mar Arabico, e l’obiettivo era e continuerà a colpire le navi israeliane o quelle dirette verso i porti della Palestina occupata».

Hezbollah, Hamas e Jihad islamica palestinese hanno condannato USA e GB per gli attacchi agli Huthi e solidarizzato con questi ultimi. La Russia ha chiesto che venga convocata per oggi una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per discutere «in relazione agli attacchi degli Stati Uniti e del Regno Unito contro lo Yemen», come dichiarato dalla missione diplomatica permanente della Russia presso le Nazioni Unite.

L'Arabia Saudita ha rilasciato stamani una dichiarazione chiedendo moderazione per evitare una escalation nella regione. Il ministero degli Esteri dell'Arabia Saudita ha pubblicato su X un comunicato in cui spiega che sta monitorando da vicino la situazione con «grande preoccupazione», sottolineando l'importanza di mantenere la sicurezza e la stabilità della regione del mar Rosso. Non è chiaro se i sauditi abbiano o meno concesso lo spazio aereo a USA e GB per effettuare gli attacchi aerei, il che renderebbe ancora più complicata la situazione.

L'attacco sembra andare ad ogni modo a tutto vantaggio di Israele. Dal punto di vista mediatico, distoglie un po' l'attenzione dal genocidio che sta portando avanti a Gaza e dal processo in corso alla Corte Internazionale di Giustizia, a l'Aja, proprio in merito a tale genocidio. Sul fronte militare, un'apertura di un vero e proprio fronte nello Yemen e nel mar Rosso permetterebbe ad Israele di avere ancor più sostegno nel conflitto, configurandolo come conflitto regionale in una vera e propria alleanza con USA e GB. Sul piano diplomatico-militare questo può volgersi a favore di Israele nella misura in cui può incrinare il fronte arabo nel riacutizzarsi di dissidi legati allo Yemen e che riguardano Iran e Arabia Saudita.

## ELEZIONI A TAIWAN, SFIDA AGLI EQUILIBRI GEOPOLITICI DEL PIANETA

di Armando Negro, corrispondente da Taiwan

Oggi, 13 gennaio 2024, si celebrano le elezioni presidenziali a Taiwan, nelle quali tre candidati si contendono il governo del paese. Dopo otto anni del governo di Tsai Ing-Wen, appartenente al Partito Progressista Democratico, questa tornata elettorale potrebbe segnare il futuro dello stato oltre che avere ripercussioni nello scenario internazionale. Difatti, situata a 150 chilometri dalle coste cinesi, l'isola di Formosa rappresenta un cuneo imprescindibile per gli equilibri del Pacifico e, di conseguenza, nelle relazioni tra Stati Uniti d'America e Repubblica Popolare Cinese.

I candidati per queste elezioni offrono posture differenti nei confronti del vicino stato cinese; se i tre confermano la necessità del mantenimento dello status quo taiwanese, ognuno si colloca sulla spinosa questione della relazione con la Cina con proposte e ideologie divergenti. Nonostante sia estremamente improbabile che la situazione possa cambiare drasticamente in seguito a queste elezioni, proviamo ad analizzare iperbolicamente le conseguenze che la vittoria di uno o dell'altro candidato possono comportare sull'area geografica interessata.

La posizione di Taiwan, stato sovrano ma non riconosciuto dall'ONU, è altamente strategica sia geograficamente, che commercialmente, in quanto fa da apripista alla navigazione sull'oceano Pacifico. Attualmente, circondata da Corea del Sud, Giappone, Taiwan e Filippine, la Cina, nonostante vanti numerosi chilometri di costa, appare bloccata nel suo stesso mare. I paesi menzionati sono tutti relazionati, commercialmente e non, con gli Stati Uniti, i quali hanno la possibilità di attuare un controllo e una supremazia sull'intera area.

Se la vittoria del candidato progressista Lai Ching-Te, appartenente al Partito Progressista Democratico, che ha già fortemente ammorbidito le sue idee sull'autonomia dello stato in linea con quelle dell'attuale governo del quale Lai è vicepresidente, portasse all'indipendenza riconosciuta internazionalmente l'isola di Taiwan, ogni progetto di espansione sul Pacifico da parte della Cina si vedrebbe svanito, mentre, per gli Stati Uniti, le ipotetiche relazioni commerciali e militari che scaturirebbero con Taiwan, permetterebbe un controllo tale da tenere la Cina sotto scacco.

Il presidente statunitense Joe Biden, ha più volte, infatti, affermato che in caso di un'aggressione cinese nei confronti di Formosa, le truppe USA sarebbero pronte ad intervenire. In queste affermazioni regna un profondo stato d'ambiguità, in quanto gli Stati Uniti, come affermato da Biden durante una riunione dello scorso novembre a

Tokyo con il premier giapponese Fumio Kishida, rispettano la politica della "Unica Cina", ma disapprovano l'idea dell'unificazione mediante aggressione militare. È interessante notare che, nonostante Taiwan non sia riconosciuto ufficialmente, in particolare modo dagli Stati Uniti, questi siano disposti ad impegnarsi in un conflitto a difesa dell'indipendenza taiwanese. Questa ambivalenza non dovrebbe stupirci; nel 1979 Jimmy Carter firmò un patto definito Taiwan Relations Act attraverso il quale, seppur non riconoscendo formalmente la Repubblica di Cina, gli Stati Uniti ne approvavano il governo autonomo. Inoltre, attraverso l'accordo, non veniva fatta menzione esplicita di un ipotetico intervento militare, ma si confermava l'impegno statunitense nella vendita di armi finalizzate all'autodifesa dello stato di Formosa. L'accordo causò nella Repubblica Popolare Cinese un immediato raffreddamento delle relazioni con gli Stati Uniti, considerando questo sostegno informale come una vera e propria intromissione. A provocazione, negli ultimi anni, le dimostrazioni militari da parte dei caccia cinesi nei cieli taiwanesi sono aumentate considerevolmente, in risposta alle mire separatiste formosane. Xi Jinping ha più volte menzionato, a volte in maniera più aggressiva, altre con maggiore oculatezza, il progetto di riunificazione cinese. Quest'anno, ad esempio, nel consueto appuntamento del discorso di Capodanno, il presidente cinese ha ribadito la necessità di unire le due sponde e i rispettivi "compatrioti".

Il presidente statunitense ha dato il via nel marzo del 2022 ad un'iniziativa economica chiamata Indo-Pacific Economic Framework for Prosperity (IPEF), finalizzata a favorire e consolidare le tratte commerciali tra i partecipanti, solidificare la catena d'approvvigionamento e migliorare le infrastrutture coinvolte in ottica ambientale. L'obiettivo principale di questa rete commerciale è chiaramente contenere la Cina nei suoi stessi mari, attraverso il mutuo impegno degli stati, tra i quali annoveriamo India, Giappone, Corea del Sud, Australia e Filippine. Taiwan, non ancora integrato all'IPEF, potrebbe avere interesse nell'entrare a far par-

te dell'accordo in caso di rielezione del partito progressista, rafforzando ulteriormente gli accordi commerciali, allontanandosi gradualmente dall'orbita economica cinese.

L'invasione della Russia in Ucraina e il genocidio israeliano a Gaza costituiscono un precedente minaccioso per la questione sino-taiwanese che ha riaperto l'attenzione di tutto il mondo sulla questione dello stretto. Anche gli abitanti dell'isola osservano la situazione, e, nonostante il compromesso di Biden, vedono con sospetto la reticenza dell'intervento statunitense a favore dell'Ucraina, temendo così la stessa sorte in caso di conflitto con la Repubblica Popolare.

Se vincessero invece l'asse nazionalista del Kuomintang, rappresentato da Hou Yu-Ih, ipoteticamente il copione potrebbe differire. Il Kuomintang ha sempre avuto tra i propri progetti l'unificazione dei due stati. Inizialmente, dopo la ritirata di Chiang Kai-Shek a Taiwan, con la rispettiva repressione che ha portato ai trentotto anni di legge marziale, il sogno del leader nazionalista era quello di riprendere quanto aveva perduto. Sperando, probabilmente, nella fine del comunismo e nella supremazia degli Stati Uniti, il Kuomintang non ebbe la lungimiranza di prevedere le relazioni iniziate da Deng Xiaoping con gli statunitensi, né soprattutto l'esplosione economica che avrebbe vissuto la Cina tra gli anni Novanta e i duemila, perdendo così l'occasione di staccarsi, quantomeno, dall'influenza del vicino comunista.

La riunificazione cambierebbe gli assetti del Pacifico, permettendo alla Cina l'accesso all'oceano attraverso le coste occidentali di Formosa. Quest'avvenimento potrebbe alzare la tensione nell'area, come ci conferma, ad esempio, l'aumento degli investimenti sulla difesa da parte di stati come il Giappone.

Con l'insediamento al governo da parte dei nazionalisti del KMT, Pechino potrebbe avanzare delle richieste atte a favorire l'unificazione senza ricorrere all'intervento militare. Difatti per la

Cina una guerra potrebbe rivelarsi un azzardo da non sottovalutare considerando la crisi economica che sta attraversando, specialmente perché Taiwan sta gradualmente aumentando i propri arsenali militari. Inoltre, la condizione della Marina militare cinese, per quanto stia attuando un processo di affinamento, non sarebbe attualmente nella condizione, per quanto si possa intuire, di mantenere un conflitto armato contro l'efficiente Marina statunitense.

Per quanto riguarda Ko Wen-Je, il candidato del Taiwan's People Party, non è ancora chiaro cosa la sua elezione possa comportare negli equilibri internazionali. Il suo programma, fortemente focalizzato su questioni di politica interna al paese, non affronta con precisione la relazione con la Repubblica Popolare Cinese. Per quanto si evidenzia la necessità di aprire un dialogo maggiore con il vicino cinese, Ko Wen-Je si distanzia drasticamente dal progetto di riunificazione. Non va dimenticato, però, che i due partiti d'opposizione poco prima dell'inizio della campagna elettorale sono stati vicini a correre insieme alla presidenza, dimostrando, quindi, una certa visione comune sulle politiche da attuare per il paese.

Alla questione militare però, si aggiunge quella commerciale, nella quale Taiwan rappresenta, nuovamente, un fulcro per l'equilibrio economico mondiale. L'isola, infatti, ospita la più importante azienda produttrice di semiconduttori al mondo: la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC), fondata nel 1987 da Morris Chang a Hsinchu, la quale soddisfa la metà del fabbisogno mondiale. Dopo la crisi seguente all'improvviso innalzamento della domanda causato dall'emergenza sanitaria da COVID-19, durante il 2020, TSMC ha dato vita ad un processo di esternalizzazione, che ha portato all'inaugurazione di vari impianti, tra i quali uno negli Stati Uniti, uno in Cina e il progetto di costruirne vari nel mondo, come ad esempio uno a Dresda, in Germania. Questo processo di espansione verso l'Occidente svelerebbe il timore da parte dell'azienda di un ulteriore progetto di Pechino: se la Cina dovesse finalizzare l'unificazione,

potrebbe mettere le mani su quest'industria, inserendosi nello scacchiere internazionale della produzione di microchip e cambiando così le regole del gioco.

Oltre agli Stati Uniti, queste elezioni sono osservate da vari protagonisti sul piano globale, primo tra tutti, l'India. Il paese più popolato al mondo ha iniziato negli ultimi anni una fitta rete di relazioni commerciali che hanno portato, tra gli altri, a numerosi investimenti taiwanesi nella penisola indiana. Attraverso la politica di apertura verso il sud est asiatico effettuata dal DPP, lo stato indiano ha potuto godere del partenariato commerciale che un tempo sarebbe stato possibile solo se mediato dall'intercessione cinese. La rielezione dei nazionalisti comporterebbe il declino di queste relazioni, come avvenne durante gli anni di governo di Ma Ying-jeou, nei quali si procedette all'interruzione del Free Trade Agreement (FTA) tra i due stati. Il crescente colosso indiano perderebbe così l'opportunità di mantenersi in gioco contro quello cinese. Insieme all'India, tutti gli stati appartenenti all'IPEF guardano con attenzione lo svolgimento elettorale, tra i quali Regno Unito e Canada che hanno già dimostrato interesse ad entrare nel patto.

Il mantenimento dello status quo sembra essere per i candidati e per la popolazione la scelta migliore. Protendere verso il lato filocinese o verso quello indipendentista, sembra poter causare degli stravolgimenti per la stabilità mondiale. Gli elettori sceglieranno se mantenere l'ago della bilancia in questo precario equilibrio.

## IL NIGER SI RIPRENDE LE RISORSE: ANNUNCIATA LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ACQUA

di Dario Lucisano

**I**l governo golpista del Niger ha deciso di nazionalizzare lo sfruttamento dell'acqua potabile, istituendo una nuova Compagnia di Stato dal nome Nigerian Waters che gestirà il servizio di produzione e distribuzione dell'ac-

qua potabile in tutti i centri urbani e semi-urbani del Paese. La decisione del governo nigerino arriva dopo la scadenza del contratto di locazione con la Niger Water Exploitation Company (SEEN), filiale della società francese Veolia con cui Niamey aveva rapporti da oltre vent'anni. Il contratto con la compagnia francese è terminato il 31 dicembre, e ha dato così spazio di manovra al nuovo governo per portare avanti la politica di decolonizzazione forzata che è in atto dal golpe di luglio. Con la partenza dei soldati francesi e la graduale cacciata delle forze coloniali, l'esecutivo di Abdourahamane Tchiani - detto Omar -, vertice del colpo di Stato, ha infatti favorito una politica di accentramento, volta a ritagliare sempre più indipendenza al Paese.

Stando a quanto si legge su un post condiviso su X dal Consiglio Nazionale per la Salvaguardia della Patria (CNSP), la giunta militare alla guida del Paese da luglio, la decisione di nazionalizzare le acque e di cacciare la SEEN in via definitiva è da collocare in un vasto piano di rilancio dell'economia nigerina che coprirebbe l'intero 2024. Secondo il CNSP, il piano nigerino prevederebbe una spesa totale di 2653 miliardi Franchi CFA (corrispondenti a circa 4 miliardi di euro) e punterebbe a una «crescita media del 7,9%», mediante, tra le altre cose, misure di sostenimento del settore privato attraverso esoneri fiscali. Il piano economico prevederebbe inoltre un aumento delle spese sociali, di cui il 59% destinato ai settori della sanità e dell'educazione, nelle quali sarebbero in programma più assunzioni e l'innalzamento dello stipendio medio. Nel post si legge come «nonostante le sanzioni, il Niger conta sui propri mezzi per rilanciare lo sviluppo economico e sociale», da promuovere tra le altre cose proprio con la nazionalizzazione dei servizi.

L'annuncio della nazionalizzazione delle acque arriva insomma in un momento economicamente delicato per il Niger, oggetto di numerose sanzioni da parte della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO) e isolato sin da luglio dagli altri partner stranieri, tra cui in particolare l'UE,

(e nello specifico la Francia) e gli USA: prima del colpo di Stato, l'economia del Niger si reggeva infatti su istituzioni sovranazionali che legavano gli aiuti a misure strutturali a partire dalle privatizzazioni, in una vera e propria forma di colonialismo economico moderno. Il Niger, nonostante la vastissima disponibilità di risorse, secondo Euronews, riceveva infatti dalla Banca Mondiale quasi 2 miliardi di dollari all'anno. Negli ultimi mesi, le diatribe con la CEDEAO parevano stare arrivando a una soluzione grazie anche alla mediazione del Togo, ma per quanto il clima di tensione si sia relativamente appianato, non si sono ancora trovati accordi con i gruppi e partner internazionali con cui Niamey ha interrotto bruscamente i rapporti dopo il golpe. Nel frattempo però Omar Tchiani ha continuato a coltivare i propri rapporti internazionali, istituendo con gli altri governi golpisti di Mali e Burkina Faso l'Alleanza degli Stati del Sahel (AES), e avvicinandosi sempre di più alla Russia. Sanzioni e condanne per ora continuano a essere attive e Tchiani non pare aver ritrattato i termini del periodo di transizione alla democrazia, che stando alle sue parole dovrebbe durare tre anni; in ogni caso malgrado la tensione, pare ci si trovi in un momento di relativo stallo.

La mossa di Tchiani rispecchia le politiche finora portate avanti dal governo golpista, che dopo la cacciata e cattura del presidente Mohamed Bazoum, tuttora riconosciuto dalla CEDEAO come legittimo Presidente, ha sempre fatto della nazionalizzazione dei servizi e della cacciata degli insediamenti di fatto coloniali francesi i punti cardine del proprio programma. Tchiani ha sempre dichiarato come lo scopo del CNSP, similmente a quello delle altre giunte dei paesi dell'AES, fosse quello di garantire la sicurezza dei cittadini di fronte alle minacce interne ed esterne; in aggiunta a ciò, egli ha sempre sostenuto che la transizione alla democrazia - su cui la CEDEAO ha sempre insistito - sarebbe durata il tempo necessario a dotare il Paese degli strumenti fondamentali per difendersi dai sempre più presenti attacchi dei terroristi islamici, e per divenire definitivamente autosufficiente e indipendente dai francesi, che lo stesso

Tchiani ha sempre accusato di alimentare «l'incendio del terrorismo».

La cacciata dei francesi dal territorio nigerino è infatti in atto dall'inizio del colpo di Stato e ha vissuto parecchie tappe, che vanno dall'espulsione dell'ambasciatore di questo agosto alla cacciata delle truppe, che da ottobre ha vissuto una rapida accelerazione fino alla fine di dicembre, giorni in cui i soldati parigini hanno abbandonato definitivamente il suolo nigerino. In questi mesi, i metodi forti di Tchiani, nella loro assoluta controversia, hanno così permesso al Niger di liberarsi dalla presenza coloniale, mettendo Niamey nelle condizioni di cercare una via di uscita dal giogo economico che la stringeva, attraverso la rinazionalizzazione delle risorse. Non è ancora possibile fare previsioni su cosa succederà in futuro, ma in ogni caso se le intenzioni del CNSP sono davvero quelle di attuare una lenta transizione alla democrazia dopo aver posto le basi per lo sviluppo del Paese, il processo è ancora agli inizi, e i tre anni di cui Tchiani ha spesso parlato potrebbero essere addirittura pochi.

## ATTUALITÀ



### IL PARLAMENTO RINNOVA IL SUPPORTO MILITARE ALL'UCRAINA PER UN ALTRO ANNO

di Stefano Baudino

L'Italia continuerà a inviare aiuti militari all'Ucraina per tutto il 2024. In seguito alle comunicazioni tenute di fronte all'Aula dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, ieri sera la Camera dei Deputati ha infatti dato il via libera alla risoluzione di maggioranza che, tra le altre cose, impegna il governo Meloni a «continuare a sostenere, in linea con gli impegni assunti e con quanto sarà

ulteriormente concordato in ambito Nato e Ue nonché nei consessi internazionali di cui l'Italia fa parte, le autorità governative dell'Ucraina", anche mediante "la cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari". Lo stesso era avvenuto a dicembre 2022, quando il Parlamento diede l'ok al proseguimento degli aiuti per tutto il 2023. Su richiesta del Movimento 5 Stelle, la risoluzione è stata votata dai parlamentari per parti separate. Il dispositivo ha ottenuto l'ok con un'ampia maggioranza: 195 i voti a favore, 50 i voti contrari, 55 gli astenuti. Alla prova del voto, la maggioranza si è presentata compatta, mentre il Pd, principale partito di opposizione, si è spaccato. In Aula, in occasione delle comunicazioni del ministro della Difesa, sono state presentate in tutto cinque risoluzioni: quella di maggioranza, del Pd, del M5s, di Azione-IV e Più Europa e di Avs. Se nel perimetro delle forze che sostengono il governo le crepe, almeno per ora, sono state ridimensionate, con la Lega di Matteo Salvini che, nonostante lo scetticismo sul proseguimento degli invii di armi a Kiev, si è adeguata alla linea Meloni-Crosetto, il voto ha testimoniato un'importante lacerazione all'interno del Partito Democratico. I dem, infatti, in perfetto equilibrio, hanno deciso di astenersi su tutte le risoluzioni degli altri partiti, dal testo della maggioranza sulla continuazione degli invii di mezzi militari a quella dei pentastellati per il cessate il fuoco. Tre deputati di grande peso - l'ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini, l'ex ministra della PA Marianna Madia e l'ex responsabile Esteri del Pd (quando a guidare il partito era Enrico Letta) Lia Quartapelle - hanno però deciso di votare sì alla risoluzione della maggioranza. Guerini, che ha anche votato no al testo M5S che prevedeva l'impegno a diminuire le spese sulla difesa, ha giustificato lo smarcamento

dalla linea pidina dell'astensione affermando di essere stato «coerente con quanto fatto da ministro», avendo in quella veste «firmato cinque decreti» che prevedevano aiuti a Kiev. Ferme le parole espresse in Aula da Guido Crosetto. «Il nostro sostegno all'Ucraina resta forte e totalmente inalterato - ha detto il ministro della Difesa -. La strada da percorrere al fianco dell'Ucraina è ancora lunga e sono consapevole della complessità della situazione e delle difficoltà che si pongono, ma sarebbe un errore strategico e politico drammatico fare ora un passo indietro. Il nostro sostegno all'Ucraina e alle sue Forze Armate, dunque, deve continuare finché non cesseranno gli attacchi russi». Il ministro ha spiegato che l'Italia pensa di inviare a Kiev sistemi d'arma «già in nostro possesso», confermando che anche la prossima tranches di aiuti, l'ottava, è costituita «da sistemi d'arma volti a rafforzare solo le capacità difensive» dell'Ucraina. Crosetto ha aggiunto però che in futuro «non possiamo escludere la necessità di svolgere un più efficace ruolo nazionale all'interno delle coalizioni» in cui il nostro Paese è inserito, «analizzando, ove ci sia la volontà politica, degli strumenti normativi ad hoc». «In tal caso», ha concluso Crosetto, «verranno adottati gli adempimenti volti a far rientrare le attività poste in essere in un adeguato perimetro autorizzativo». Secondo gli ultimi dati diramati dal Kiel Institute, l'Italia è al 13° posto tra i Paesi che hanno impegnato i maggiori fondi per sostenere militarmente Kiev: 700 milioni di euro.

## GENOVA: DA OGGI QUATTRO ANARCHICI A PROCESSO PER TERRORISMO PER AVER PUBBLICATO UN GIORNALE

**A**nche scrivere, ormai, è terrorismo. Quando si mette nero su bianco quello che allo Stato non piace, si rischia il carcere, o comunque la repressione. Questo, almeno, è quanto emerge dal Tribunale di Genova, dove da oggi comincia il processo per quattro indagati nell'operazione ribattezzata Scripta Scelera (scritti scellerati), che ad agosto scorso aveva portato arresti domiciliari e obblighi di dimora contro una decina di attivisti anarchici tra Genova, La Spezia e Massa Carrara. A essere sotto accusa è il quindicinale Bezmotivny - Senza motivo, un giornale nato nel 2021 che era stato chiuso il mese prima dell'operazione per mancanza di fondi. Gravissime le accuse formulate dal pm, Federico Manotti: associazione sovversiva con finalità di terrorismo, istigazione a delinquere con l'aggravante della finalità di terrorismo, stampa clandestina e, solo per alcuni, anche offesa all'onore e al prestigio del presidente della Repubblica. Si tratta di ipotesi di reato che, nel caso in cui fossero accolte dal giudice, prevedono pene draconiane: solo per l'associazione sovversiva con finalità di terrorismo sono previsti da 5 a 10 anni di carcere. Ma sotto indagine non c'è alcuna azione, solo i loro scritti rivoluzionari.

Il Tribunale di Genova aveva concordato gli arresti domiciliari per quattro degli indagati e obblighi di dimora con rientro notturno per altre cinque persone, nonché la perquisizione delle presunte basi operative, individuate nello storico circolo Gogliardo Fiaschi di Carrara e nella tipografia Avenza Grafica di Massa, quest'ultima posta sotto sequestro.

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

**ABBONATI ADESSO**  
Informazioni a [pagina 16](#)



Ad ottobre Gino Vatteroni, considerato uno dei principali responsabili del giornale, era stato arrestato e trasferito in carcere per aver avuto colloqui non autorizzati durante la detenzione domiciliare; negli stessi giorni, un altro degli imputati aveva visto aggravarsi la misura cautelare per un ritardo di pochi minuti al rientro notturno e per aver oltrepassato di qualche centinaio di metri la zona imposta dall'obbligo di dimora. Il pm ha inoltre insistito nel chiedere la reclusione in carcere per tutti gli imputati, nonostante la caduta dell'accusa associativa a fine agosto. Il tribunale del Riesame ha comunque confermato inalterate le misure cautelari per le accuse di istigazione a delinquere con finalità di terrorismo e di stampa clandestina e l'offesa all'onore e al prestigio del presidente.

L'operazione Scripta Scelera incarna anche una nuova – piccola ma importante – innovazione nella repressione del Tribunale ligure. La procura ha accettato il giudizio immediato – un procedimento speciale caratterizzato dall'assenza dell'udienza preliminare – per una parte degli indagati, spezzettando l'inchiesta in più filoni, il cui primo inizia proprio oggi. “Un tentativo evidente di fiaccare la solidarietà e soprattutto di liquidare velocemente una parte del procedimento con un precedente che possa essere utilizzato in futuro per tappare la bocca alla stampa anarchica” scrivono su un portale del movimento. “In gioco c'è l'agibilità delle nostre pubblicazioni. Quelli contestati in questa sede sono capi d'accusa che la vostra stessa giustizia formalmente definisce ‘reati d'opinione’. Pertanto il processo che si apre oggi è un processo oggettivamente politico, in quanto si discuterà della facoltà degli anarchici di avere delle pubblicazioni, soprattutto l'agibilità o meno di scrivere quello che vogliamo noi e non quello che ci concedono le cariatidi della censura”, ribadiscono in una dichiarazione pubblica alcuni degli imputati.

Si teme un precedente importante contro la libertà di stampa e di opinione: se venisse confermato l'impianto accusatorio nel processo che inizia oggi, il rischio è che tutta la stampa non istituzionale che proponga riflessioni, idee

o pratiche considerate illegali possa essere mandata a processo. Intanto, gli amici e i compagni degli indagati hanno convocato un presidio fuori dal Tribunale di Massa in solidarietà alle persone sotto processo.

Non è certo la prima volta che accade. Di condanne per istigazione a delinquere per testi scritti su siti e giornali libertari se ne contano varie. Tuttavia, sembra che i procedimenti repressivi verso la stampa anarchica stiano aumentando, con accuse sempre più pesanti e misure cautelari anche detentive per i presunti scrittori. Pochi mesi prima, anche a Trento e Rovereto due pm avevano chiesto 9 misure cautelari in carcere e tre divieti di dimora per «associazione sovversiva con finalità di terrorismo». L'inchiesta, soprannominata Diana, prendeva le mosse da un procedimento per apologia del terrorismo sulla pubblicazione anarchica Beznachalie. La richiesta di misure cautelari è stata rigettata, ma resta interessante l'impianto accusatorio, che mira innanzitutto a considerare espressione di un «sodalizio terroristico» «l'ideazione, la predisposizione, la redazione, la stampa e la diffusione, anche con strumenti informatici e telematici, delle pubblicazioni denominate Beznachalie, I giorni e le notti, Dietro le quinte, nonché del sito web [www.ilrovescio.info](http://www.ilrovescio.info)». Di nuovo, a sostenere le accuse di associazione sovversiva – di cui almeno in questa inchiesta pongono dei presunti altri reati – vengono messi articoli, riflessioni e notizie.

Ma forse tutto è cominciato con l'Operazione Sibilla dell'ottobre 2021, quando le procure di Perugia e di Milano hanno disposto un arresto in carcere, un arresto ai domiciliari e quattro obblighi di dimora e firma per istigazione a delinquere aggravata dalla finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico sempre per un giornale anarchico e dei siti internet. Torna qui anche la figura di Alfredo Cospito, uno degli indagati, la cui accusa nell'operazione Sibilla ha favorito la sua detenzione al 41bis.

L'inchiesta si basava su 5 anni di indagini relative alla pubblicazione dell'annualità Vetriolo, una pubblicazione

che ha sempre criticato senza mezzi termini lo stato e il sistema capitalistico, dando – come la maggior parte dei giornali libertari – voce e spazio ai prigionieri anarchici detenuti, come Cospito. L'accusa iniziale di associazione eversiva è stata ridimensionata nell'ordinanza del gip nell'ipotesi di istigazione a delinquere aggravata. Vetriolo – come le altre pubblicazioni anarchiche – viene considerato clandestino anche se reperibile su internet ed acquistabile da tutti. A seguito dell'operazione repressiva sono stati sottoposti a sequestro preventivo i siti internet di area anarchica [roundrobin.info](http://roundrobin.info) e [malacoda.noblogs.org](http://malacoda.noblogs.org), che sono stati oscurati in Italia.

Di fatto, ad essere sotto accusa è la stampa anarchica. Se anche solo professare idee di stampo anarchico (come la tesi per il superamento dello Stato o la lotta aperta al capitalismo) può essere considerato reato di “istigazione con finalità di terrorismo”, forse è necessario avviare una seria discussione sullo stato della libertà di stampa e di pensiero nel nostro Paese.

## LICENZIATA PERCHÉ NON INDOSSAVA LA MASCHERINA: IL GIUDICE DÀ RAGIONE AL SUPERMERCATO

di Stefano Baudino

È stata richiamata, sanzionata e poi licenziata per essersi rifiutata di indossare la mascherina chirurgica nei turni di lavoro, nonostante in quel momento – novembre del 2022 – non vigesse in tal senso un obbligo di legge, ma il giudice del lavoro di Venezia ha dichiarato corretto e legittimo il provvedimento dell'azienda. Protagonista della vicenda è Flavia Borella, che svolgeva l'attività di cassiera al supermercato Pam di Villorba (Treviso), la quale, mandata via dopo diciannove anni di lavoro, aveva impugnato il licenziamento per illegittimità, chiedendo che le venissero riconosciuti i danni e gli arretrati. Ma non c'è stato nulla da fare: il suo ricorso è stato respinto e Pam, il cui protocollo prevedeva l'utilizzo della mascherina anche una volta decaduto l'obbligo legislativo, ha vinto il con-

**ECONOMIA E LAVORO**

**GENOVA: 16 LAVORATORI RINVIATI A GIUDIZIO PER AVER PROTESTATO PER IL POSTO DI LAVORO**

di Stefano Baudino

**S**ono stati mandati a processo i 14 operai di Ansaldo Energia e i 2 lavoratori del Porto che, nel quadro della mobilitazione dell'ottobre 2022 contro la possibile chiusura della fabbrica, erano stati denunciati per aver superato un cordone di poliziotti, sfilato sulla Sopraelevata e occupato l'aeroporto di Genova. I lavoratori, all'epoca, protestavano a causa dell'assenza di soluzioni alla grave crisi finanziaria che stava affliggendo l'azienda, in seguito risolta grazie a un cospicuo aumento di capitale. Ora le Rsu sindacali Fiom e Fim di Ansaldo Energia hanno annunciato uno sciopero per il prossimo 16 gennaio - giorno in cui, presso il tribunale, andrà in scena l'udienza preliminare del processo -, che vedrà la marcia di un corteo nelle strade di Genova.

I fatti hanno specificamente avuto luogo il 12 e 13 ottobre del 2022, quando gli operai dell'Ansaldo Energia - una delle più importanti fabbriche della città -, unitamente ad associazioni e realtà locali, avevano protestato a Genova con cortei e blocchi del traffico, occupando per diverse ore il Genova City Airport. I lavoratori manifestarono per 48 ore contro la mancanza di un aumento di capitale e di un piano industriale che eliminasse il rischio di cassa integrazione per i 2.400 dipendenti dell'azienda. In occasione del blitz all'aeroporto, i lavoratori si erano fermati davanti alle partenze, intonando cori come "La gente come noi non molla mai", mentre una delegazione di Ansaldo Energia era entrata direttamente all'interno

tenzioso. I fatti si sono verificati in una fase che, a livello giuridico, si potrebbe definire transitoria. Sebbene l'obbligo di indossare le mascherine fosse venuto meno con la fine dello stato di emergenza, infatti, alla fine del 2022 era ancora in vigore il protocollo condiviso di regolamentazione delle misure di contrasto e contenimento del Covid negli ambienti di lavoro, che venne siglato nell'aprile del 2020 tra il governo e le parti sociali e fu più volte rinnovato. Anche a fine giugno 2022, con la previsione della possibilità, per il datore di lavoro, di introdurre la mascherina obbligatoria. Nello specifico, secondo il giudice del lavoro veneziano, "la scelta del datore di lavoro è proporzionata e risponde al criterio di precauzione", mentre da parte dell'ex cassiera "il rifiuto si è caratterizzato per una provocatoria pervicacia che si è manifestata nel volere rimanere presente senza mascherina pur sapendo di non poter lavorare, nel riprendere gli altri colleghi e nell'aver convocato un gruppo di conoscenti che hanno creato scompiglio riprendendo lavoratori e clienti". Nella sentenza si ritiene che l'azienda non "abbia adottato un atteggiamento persecutorio o discriminatorio" nei confronti di Borella, "né che abbia trattato la ricorrente in modo diverso dai colleghi e dalle colleghe, essendo chiaramente emerso dalla documentazione dimessa dall'azienda che chi non voleva mettere la mascherina è stato sanzionato e dalle deposizioni testimoniali che chi veniva visto la mascherina abbassata veniva ripreso". Il rifiuto della ricorrente - si legge nella pronuncia - "si appalesa illegittimo in quanto l'obbligo imposto dal datore di lavoro di indossare le mascherine è stato determinato dalla esigenza di adempiere anche in tale settore agli obblighi di cui all'art. 2087 c.c.", cioè quello di "adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro". Dunque, scrive il giudice, "la massima sanzione espulsiva" appare "proporzionata alla reiterazione dell'inadempimento da parte della ricorrente e del complessivo comportamento tenuto". Ad ogni modo, la donna non è intenzionata a cedere e ha già reso noto

che la sua battaglia giudiziaria continuerà. «È stata un'umiliazione grandissima - ha dichiarato Borella -, mi hanno licenziato in tronco dopo ben diciannove anni di lavoro. Hanno voluto accanirsi su di me perché mi sono ribellata a delle regole senza senso, mi sono anche presentata al pronto soccorso in quattro occasioni perché la situazione mi faceva stare male. Una volta sono stata anche dai carabinieri per denunciare i miei responsabili per maltrattamenti. Comunque non è finita qui: insieme al mio avvocato stiamo presentando ricorso contro la sentenza che di fatto mi toglie il lavoro che amo». Borella, assistita dall'avvocato Ignazio Ardito, si appella in particolare all'articolo 32 della Costituzione, "che - ha detto la donna in tono di sfida - i miei datori di lavoro non sapevano neanche cosa indicasse", in cui si afferma che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". A manifestare sostegno e solidarietà nei confronti dell'ex cassiera è stata l'associazione "Resistere", coordinata da Riccardo Szumski, ex medico ed ex sindaco del Comune veneto di Santa Lucia di Piave radiato dall'Ordine dei medici per le sue posizioni sui vaccini anti-Covid. "Da domani, invocando il principio di precauzione, sarà possibile imporre da parte delle aziende la mascherina in periodo influenzale o chissà per cosa altro - ha commentato in una nota l'associazione -. Una prassi di tipo cinese, alla faccia della tutela dei diritti dei lavoratori e tralasciando il fatto che le mascherine non servono a nulla come documentato da vari studi e lavorare per ore con esse è controproducente per la salute umana".



dello scalo. Molti altri dimostranti avevano deciso di fare lo stesso, provocando l'annuncio della sospensione delle operazioni aeroportuali, con la cancellazione o il dirottamento di vari voli. Nella cornice delle proteste si verificarono scontri tra gli operai e la polizia, con un bilancio di tre agenti feriti e 10 operai contusi.

“Ansaldo Energia aveva aperto la procedura pre-fallimentare, le officine erano vuote da mesi, i fornitori non venivano pagati (mancava persino lo scotch per i pacchi) e migliaia di posti di lavoro (2.300 diretti di Ansaldo Energia e altre centinaia dell'indotto) erano concretamente a rischio – hanno spiegato i sindacati, riavvolgendo il nastro, all'interno del comunicato in cui è stato ufficialmente lanciato lo sciopero –. Ansaldo Energia, una delle più grandi e antiche fabbriche di Genova rischiava la chiusura. Scioperi e mobilitazioni con la vicinanza di gran parte della città servirono a salvare l'Azienda, attraverso la ricapitalizzazione, e il futuro di migliaia di famiglie ad essa legate. Per questi motivi non lasceremo mai soli i 16 operai denunciati e dichiariamo: 16 gennaio sciopero e corteo”. L'appuntamento è stato fissato per le 8.30 davanti alla Stazione Principe, in piazza Acquaverde.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### LA MIA VISITA A JULIAN ASSANGE NELLA PRIGIONE DI BELMARSH

di Charles Glass  
traduzione a cura di Patrick Boylan

**P**ubblichiamo grazie al permesso rilasceremo da noi il resoconto della visita effettuata da parte di Charles Glass a Julian Assange nel carcere di Belmarsh, nel Regno Unito, dove è rin-

chiuso in regime di massima sicurezza dal 2019 in attesa dell'extradizione negli Stati Uniti.

*A Belmarsh, prigione di Sua Maestà, sono le 14.30 di mercoledì 13 dicembre quando Julian Assange entra nell'area visitatori. Nel gruppo di 23 detenuti, Julian si distingue per la sua altezza – 188 centimetri – e per i lunghi capelli bianchi e la barba curata. Stringe gli occhi, cercando un volto familiare nella folla di mogli, sorelle, figli e padri degli altri detenuti.*

*Lo sto aspettando, secondo quanto mi era stato detto, alla zona D-3 della sala, che sembra un campo da basket. È una delle circa 40 zone, tutte consistenti in un tavolino circondato da tre sedie imbottite, due blu e una rossa, avvitate al pavimento.*

*Ci scorgiamo, ci avviciniamo e ci abbracciamo. È la prima volta da sei anni che me lo rivedo davanti. Mi scappa detto: “Sei pallido”. Con quel suo sorriso malizioso che ho visto in tanti incontri nel passato, Julian mi dice scherzando: “Già. Lo chiamano pallone da galeotto”.*

*Non ha praticamente più conosciuto l'aria aperta da quando si è rifugiato nell'angusta ambasciata ecuadoriana di Londra nel giugno 2012 – salvo per quel minuto mentre la polizia lo trascinava in un furgone penitenziario.*

*Prima del 2019, le porte-finestre dell'ambasciata almeno lasciavano intravedere il cielo. Invece nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh, nel sud-est di Londra, sua dimora dall'11 aprile 2019, Julian non vede mai il sole. I secondini lo tengono confinato in una cella per 23 ore su 24. La sua unica “ora di ricreazione” si svolge tra quattro mura, sotto sorveglianza.*

*Si capisce dunque il perché di quel pallore, da moribondo.*

*Ero arrivato in treno e poi autobus un'ora e mezza prima dell'appuntamento, per le formalità di registrazione e per i controlli di sicurezza.*

*Tutto inizia nel Centro Visitatori, un edificio al piano terra a sinistra del carcere. Si tratta di una sala desolante in stile anni Cinquanta come quelle raffigurate da Edward Hop-*

*per: tavoli da quattro soldi, sedie scheggiate, luci fioche e banchi di armadietti di vetro.*

*Una donna sorridente, che sembrava avere almeno i miei 72 anni, mi ha detto che ero in anticipo e mi ha suggerito di prendere un caffè. L'ho ordinato a un omino che presiedeva un rudimentale angolo cucina: egli ha semplicemente versato dell'acqua bollente in una tazza dove aveva messo un po' di caffè solubile.*

*Venti minuti dopo, all'una e un quarto, la porta di un ufficio adiacente si è aperta per consentire ai visitatori di fare la fila per ottenere i lasciapassare.*

*Quando è arrivato il mio turno, ho dato il mio nome a una delle tre donne in divisa dietro un bancone rialzato. Ha guardato il suo computer e poi ha chiesto: “È qui per il Sig. Assange?” È stata gentile, quasi amichevole, mentre registrava le impronte dei miei indici e mi diceva di guardare una telecamera aerea che mi fotografava.*

*Ho fatto vedere i tre libri rilegati che volevo regalare a Julian: il mio “Soldiers Don't Go Mad”, il nuovo romanzo di Sebastian Faulks, “Seventh Son”, e “Pegasus: La storia del software spia più pericoloso del mondo”, di Laurent Richard e Sandrine Rigaud. La donna gentile mi ha ordinato di consegnarli alla donna tarchiata seduta alla sua destra. Questa ha esaminato il mio libro, la storia di un ospedale psichiatrico per ufficiali colpiti da shock durante la Prima guerra mondiale. Guardando poi il frontespizio, dove avevo messo la mia firma per Assange, ha sentenziato: «Proibito consegnarglielo». «Ma perché?», chiesi, facendo la domanda che non si deve mai fare in una prigione. «Perché non si può scrivere nulla su un libro destinato ai detenuti». Ho risposto che era semplicemente la mia firma su un libro scritto da me, non un codice segreto. Niente da fare. Questa era la regola. Mi ha ordinato di aspettare in sala mensa mentre verificava se era permesso dare gli altri due libri.*

*Bevendo il Nescafé tiepido, ho letto i giornali. È arrivata altra gente, per lo più donne che si sono unite alla coda. Alcune avevano con loro bambini piccoli o neonati.*

*Una era con suo figlio, un ragazzo sorridente di circa 12 anni. Un'altra somigliava a*

Diana Dors, la vamp del cinema britannico, le cui forme voluttuose e il cui rossetto rosso ciliegia avrebbero fatto desiderare a qualsiasi detenuto i piaceri dell'intimità. Poi c'era una donna anziana che sembrava dell'Asia del sud e che zoppicava appoggiandosi a un bastone da passeggio. Un'altra ancora aveva i capelli coperti da un hijab. C'erano anche alcuni uomini, perlopiù anziani e forse in visita ai loro figli. La maggior parte di loro davano l'impressione di essere già stati qui.

Al banco di registrazione, la donna tarchiata mi ha detto che Assange non poteva ricevere alcun libro. Il motivo? Doveva togliere i libri in eccesso dalla sua cella prima di aggiungerne di nuovi. Sbagliando ancora una volta, chiedo: «Perché?» Con la faccia seriosa, risponde: «Pericolo di incendio». Mi viene in mente una frase de "Il Maestro e Margherita" di Mikhail Bulgakov, ma non oso dirla: «I manoscritti non bruciano».

Depositai i libri e tutto ciò che avevo in un armadietto: telefono, penna, quaderno, giornali. Tenevo in tasca 25 sterline in contanti – il limite consentito – per comprare gli snack all'interno della prigione. La donna gentile mi diede un lasciapassare cartaceo e un cartellino da portare al collo: "H[is] M[ajesty's]. Prison Belmarsh-Social Visitor 2199". Insieme al mio gruppo, ho attraversato il cortile fino all'ingresso per i visitatori proprio dentro la prigione. Poi un'altra serie di controlli e perquisizioni e la verifica delle impronte digitali, l'esame ai raggi X e l'ispezione di un bel golden retriever che sa fiutare le droghe. Infine, siamo entrati nella sala per attendere i detenuti.

Julian e io ci sediamo, faccia a faccia, io sulla sedia rossa, lui su una di quelle blu. Sopra di noi, globi di vetro nascondono le telecamere che registrano le interazioni tra i detenuti e i loro ospiti.

Non sapendo come iniziare la conversazione, gli chiedo se vuole qualcosa dal bar. Chiede due cioccolate calde, un panino al formaggio e sottaceti e una barretta Snickers. Lo invito a venire con me e a fare le sue scelte. «Non è permesso», dice. Vado da solo a mettermi in fila allo stand gestito dai volontari dei Samaritani di Bexley e Dartford. Quando arriva il mio turno, faccio l'ordinazione. I panini sono finiti, dice l'omino. Ma il resto del cibo è spazzatura:

patatine, barrette di cioccolato, cole, muffin dolci. Torno da Julian, che ha cambiato posto. La sedia rossa è per i detenuti, quella blu per i visitatori e una guardia gli aveva ordinato di prendere il posto giusto. Metto sul tavolo il vassoio con le cioccolate calde, le Snickers, alcuni muffin e il mio caffè solubile.

Chiedo perché fosse disponibile solo cibo poco salutare. Sorride e mi dice che dovrei vedere cosa mangiano lì dentro con un budget di €2.30 per detenuto al giorno. Al giorno? Già: una farinata [porridge] per colazione, zuppa leggera per pranzo e poco altro per cena. [Vedi la Lettera al re Carlo di Julian, in cui descrive gli orrori di Belmarsh].

Julian aveva pensato che stare in prigione significasse pasti comuni su lunghe tavolate, come nei film. Nella pratica, invece, i secondini di Belmarsh ficcano il cibo dentro le celle e lasciano che i detenuti mangino da soli.

È difficile in questo modo fare amicizia con gli altri. Julian Assange è lì dentro da più tempo di qualsiasi altro detenuto, a parte un anziano che ha scontato sette anni contro i quattro e mezzo di Julian.

Mi dice che ogni tanto ci sono dei suicidi, tra cui uno la notte precedente.

Poi mi scuso per non aver potuto dargli dei libri, spiegando che mi avevano detto che aveva superato il limite. Sorride di nuovo. Nei primi mesi gli hanno permesso una dozzina di libri. In seguito, fino a 15. Lui ha insistito per averne di più. «Quanti ne hai adesso?» «Duecentotrentadue», dice maliziosamente. È il mio turno di sorridere.

Gli chiedo se ha ancora la radiolina che aveva faticato a ottenere il primo anno. Ce l'ha, ma non funziona più a causa di una spina difettosa. Il regolamento consente ad ogni detenuto di avere una radiolina acquistata nei negozi del carcere. Ma poi le autorità hanno sostenuto che non c'era più disponibilità di apparecchi radio per lui. Quando l'ho saputo, gli ho mandato una radiolina. Mi è stata restituita. Poi gli ho inviato un libro su come costruire una radio. Anche quello mi fu restituito. Passarono i mesi. Contattai uno dei più noti ex ostaggi britannici di Hezbollah per chie-

dergli un consiglio. Infatti, l'ascolto del BBC World Service sulla radiolina che i suoi rapitori gli avevano dato, gli ha permesso di non impazzire. E allora, dietro mia sollecitazione, Julian scrisse al governatore della prigione dicendo che sarebbe stata una cattiva pubblicità per la prigione se fosse uscita la notizia che Belmarsh negava ad Assange un privilegio che Hezbollah concedeva ai suoi ostaggi. La prigione ha dato a Julian la sua radio.

«Vuoi il mio aiuto per convincere le autorità a riparare o sostituire la spina rotta?»  
«No grazie – mi ha risposto – ciò creerebbe solo problemi inutili per me.».

Ma come fa a tenersi completamente aggiornato, lui che è così appassionato delle notizie del mondo? Risposta: il carcere gli permette di leggere le rassegne stampa; inoltre, gli amici gli scrivono. Con l'invasione dell'Ucraina e di Gaza, dico, ci dovrebbe essere tante occasioni, per gli informatori (whistleblower) del mondo, di inviare documenti a WikiLeaks – no? Julian esprime il suo rammarico per il fatto che WikiLeaks non è più in grado di denunciare i crimini di guerra e la corruzione come in passato. La sua incarcerazione, la persecuzione del governo statunitense e le restrizioni posti ai finanziamenti di WikiLeaks non hanno fatto altro che allontanare i potenziali informatori. Esprime la paura che gli altri media non riescano a colmare il vuoto.

Belmarsh non gli offre programmi di istruzione o attività sociali, come suonare in un'orchestra, oppure lo sport o ancora la redazione di un giornale carcerario, che sono normali in molte altre prigioni. Il regime è punitivo, anche se i circa 700 abitanti di Belmarsh sono lì soltanto in custodia cautelare, cioè in attesa di giudizio o di appello. Ma si tratta di detenuti di categoria A, quelli che "rappresentano la minaccia più grave per il pubblico, la polizia o la sicurezza nazionale": persone accusate di terrorismo, omicidio o violenza sessuale.

Parliamo di Natale, che è un giorno come un altro a Belmarsh: niente tacchino, niente canti, niente regali. La prigione è chiusa ai visitatori il giorno di Natale e quello successivo; infatti, il carcere ha informato la moglie, Stella Moris, che lei e i loro due figli piccoli, Gabriel e Max, non possono vedere Julian la vigilia di Natale. Invece, egli può

partecipare alla Messa cattolica celebrata dal cappellano polacco, che è diventato un amico.

L'ora di visita sta per finire. Ci alziamo e ci abbracciamo. Lo guardo, incapace di dirgli addio. Ci abbracciamo di nuovo, senza parole.

I visitatori si dirigono verso l'uscita, mentre i prigionieri rimangono seduti. Io sono libero di uscire, ma lui deve tornare in cella. A parte le visite occasionali, le sue giornate sono tutte uguali: lo spazio ristretto, la solitudine, i libri, i ricordi, la speranza che avrà successo l'appello dei suoi avvocati contro l'extradizione e il carcere a vita negli Stati Uniti.

Mentre varco le porte automatiche verso il mondo esterno, le ultime parole di "Un giorno nella vita di Ivan Denisovich" di Aleksandr Solzhenitsyn, tradotte dal mio compianto amico e agente letterario Gillon Aitken, mi vengono in mente: "La sua condanna è stata di tremilaseicentocinquanta-tre giorni, dalla mattina di ogni giorno fino allo spegnimento delle luci. I tre giorni in più erano dovuti agli anni bisestili".

NOTE: I lettori che desiderano scrivere a Julian Assange possono farlo tramite lettere indirizzate a Mr. Julian Assange, Prisoner #A9379AY, HMP Belmarsh, Western Way, London SE28, United Kingdom. Le indicazioni su come deve essere la lettera si trovano su questo sito. Le donazioni al suo fondo di difesa possono essere inviate a questo link.

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

## AMBIENTE



### EX ILVA: MENTRE DISCUOTONO DI COME TENERLA IN VITA, NEL QUARTIERE È RECORD DI INQUINANTI

di Simone Valeri

In queste ore praticamente tutti i quotidiani nazionali sono tornati a parlare dell'ex ILVA, l'acciaieria di Taranto tristemente nota per il suo devastante impatto sulla salute pubblica della città pugliese. Al centro dell'attenzione mediatica, tuttavia, vi sono esclusivamente le sorti dell'azienda, la quale rischia nuovamente di chiudere i battenti. Di recente è infatti saltato l'accordo tra i soci finalizzato ad aumentare il capitale e ripianare i debiti di Acciaierie d'Italia, la società che ha preso le redini dell'allora ILVA. Allo stato attuale, la multinazionale franco-indiana ArcelorMittal ne possiede il 68%, ma ha deciso che non vuole più investirci, mentre la parte restante è dello Stato, che si era invece detto disponibile a metterci altri soldi alla condizione di diventarne socio di maggioranza. Che l'ex ILVA sia in crisi da tempo non è però cosa nuova. Basti pensare che gran parte dei suoi impianti ha dovuto progressivamente interrompere le proprie attività a causa di gravi problemi di liquidità.

Secondo delle stime, per riportare la produzione a regime e "salvare" i posti di lavoro servirebbe oltre un miliardo di euro. Ma la domanda che nessuno sembra porsi è: ne vale veramente la pena? Un interrogativo che dovrebbe sorgere spontaneo specie a chi è ai vertici e considerando i danni sanitari e, quindi, economici, derivanti dal solo impianto tarantino. Tra l'altro, nonostante il significativo calo produttivo dell'acciaieria, l'inquinamento nelle zone circostanti non sembra subire battute

d'arresto. Anzi. I dati dell'ARPA Puglia, riferiti all'intero 2023, evidenziano persino un aumento delle concentrazioni inquinanti rispetto sia al 2022 che al 2021. Ad allarmare, in particolare, vi sono i livelli di contaminanti atmosferici nel quartiere Tamburi, nella centralina di Via Orsini, quella più vicina all'ex ILVA. Nel 2023, rispetto al 2022, il benzene è aumentato del 14,93%, mentre le polveri sottili PM10, superando il limite di legge di 40 mcg/m<sup>3</sup>, sono invece cresciute del 22,09%. Entrambi gli inquinanti, dal 2021 al 2022, erano già aumentati del 15,35% e del 16,69%, rispettivamente. «Neanche una parola sulla tutela dell'ambiente e della salute a Taranto nelle parole dei ministri del governo Meloni – hanno commentato il co-portavoce nazionale di Europa Verde, Angelo Bonelli, e la rappresentante pugliese della Direzione Nazionale di Europa Verde, Fulvia Gravame – eppure, i dati mostrano inequivocabilmente come l'inquinamento atmosferico da PM10 e benzene, sostanze cancerogene secondo lo IARC, sia in preoccupante aumento negli ultimi anni, ed è inquietante che tali incrementi avvengano mentre gli impianti producono al minimo. Il governo – hanno aggiunto – si concentra solo su ulteriori investimenti negli impianti, senza specificare per fare cosa e trascurando l'attuazione dei principi costituzionali relativi all'ambiente e alla salute».

L'impianto, quindi, sta continuando ad inquinare e nessuno sembra preoccuparsene, quantomeno in Italia. La Corte europea dei Diritti dell'uomo, nel 2022, ha invece pronunciato quattro condanne nei confronti dello Stato italiano proprio per le emissioni dell'ex ILVA, sottolineando la loro pericolosità per la salute dei cittadini e la mancata tutela da parte delle istituzioni. Le sentenze riguardano i ricorsi presentati tra il 2016 e il 2019 da diversi dipendenti dell'impianto siderurgico e da centinaia di abitanti di Taranto (e dintorni) che, di fatto, confermano la condanna del 2019, quando la stessa Corte dichiarò lo stato italiano colpevole di aver violato gli articoli 8 e 13 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo e di non aver protetto i cittadini dall'inquinamento proveniente dell'impianto. Ormai è un

dato di fatto che a Taranto vi sia una mortalità in eccesso rispetto alla media nazionale soprattutto a causa dell'insorgenza di varie forme di cancro. Lo ha confermato anche il quinto rapporto dello Studio Epidemiologico Sentieri, il quale ha sottolineato un aumento dei casi di tumore al polmone, del mesotelioma della pleura e di diverse malattie dell'apparato respiratorio: tutte patologie legate all'inquinamento atmosferico prodotto dall'insediamento siderurgico. Nel 2021 la magistratura ha poi per la prima volta stabilito il nesso diretto tra l'inquinamento ambientale prodotto dalla fabbrica e la morte di un cittadino di Taranto, ovvero il piccolo Lorenzo Zanatta, avvenuta nel 2014. Insomma, le evidenze che la produzione di acciaio produca danni evidenti sulla salute, non solo dei lavoratori, ma della popolazione tarantina in generale, sono provate. Ciononostante, il Governo è determinato a voler salvare la produzione ad ogni costo.

#### INSIDE MEDIA



### MEZZO MILIONE DI ITALIANI HA SMESSO DI GUARDARE I TELEGIORNALI NELL'ULTIMO ANNO

di Stefano Baudino

Nel 2023, si è verificato un vertiginoso crollo degli spettatori dei telegiornali italiani. I dati riferiti alla media dello share dei principali notiziari nel corso dell'anno che si è appena chiuso parlano chiaro: a registrare il flop più clamoroso sono i notiziari delle reti Rai – principalmente Rai 1 e Rai 2 – con -578mila spettatori. Va molto male anche ai tg delle reti Mediaset, che hanno complessivamente perso 238mila persone. L'unica emittente a guadagnare spettatori per il suo telegiornale è La7, che però si ferma solo

a +4mila persone. E questo è solo l'ennesimo indicatore che dimostra come la maggior parte degli italiani, per informarsi, abbiano ormai abbandonato le modalità tradizionali, cercando invece canali alternativi a quelli mainstream.

Nello specifico, a sprofondare a livello di ascolti è stato, più di ogni altro, il Tg1. Nell'edizione delle 20, il telegiornale di Gian Marco Chiocci – che rimane, comunque, il più visto –, ha perso lo 0,5% di share e ben 336mila spettatori. Situazione simile per il Tg2, che ha perso mezzo punto di share e 160mila teste. Perdono rispettivamente 82mila e 68mila spettatori il Tg3 e i Tg Regionali, che riescono però a guadagnare lo 0,4% di share. In caduta libera anche il Tg5 di Clemente Mimun, che nell'edizione delle 20 ha perso lo 0,4% di share e ben 149mila persone. Non variano invece in maniera significativa i dati di Studio Aperto, tg di Italia Uno, che segna un +0,1% di share, e del Tg4, che scende degli stessi punti percentuale. Il TgLa7, notiziario di Enrico Mentana – l'unico a sorridere –, approfittando della disfatta delle reti del servizio pubblico e di quelle di Mediaset, segna invece un +0,3%, raggiungendo al 5,8% di share il Tg2.

Il crollo degli ascolti dei telegiornali italiani va di pari passo con quello degli introiti della stampa mainstream, che, specie nel settore del cartaceo, nel 2023 – ma la tendenza è ben visibile da tempo – hanno registrato un brusco calo. I dati, inerenti il primo semestre dello scorso anno, hanno infatti attestato che le copie vendute nel giorno medio sono state 1,49 milioni (cartaceo + digitale). Nei primi sei mesi del 2022 erano 1,60 milioni e, nella stessa fase del 2021, 1,74 milioni. La flessione registratasi nella prima metà del 2023 è di 112mila copie rispetto al 2022 (-7%) e di 248mila sul 2021 (-14,3%). Nello specifico, il canale che incide di più in questo decremento è quello delle edicole, che rappresenta il 70% del totale. In questo settore, si è registrato un calo di 117mila copie rispetto al 2022 (-10%) e di ben 244mila copie sul 2021 (-18,8%). Gli italiani non si muovono più per acquistare giornali di carta: 2.700 edicole sono scomparse in 4 anni, sparendo dal 25% dei comuni

italiani. E ora i cittadini danno l'ultimo schiaffo all'informazione mainstream, abbandonano anche quello che, fino a poco tempo fa, era considerato l'"appuntamento fisso" con i tg della sera.

#### CONSUMO CRITICO



### I CIBI FERMENTATI POSSONO AIUTARE A MIGLIORARE L'INFIAMMAZIONE DOVUTA ALLE MICROPLASTICHE

di Gianpaolo Usai

Ci sono buone notizie sul fronte degli studi scientifici che si occupano di microbiota e fermenti intestinali (probiotici). La ricerca suggerisce che i batteri presenti negli alimenti fermentati potrebbero migliorare alcune infiammazioni che le microplastiche promuovono nel nostro sistema.

Gli studiosi affermano che i microrganismi probiotici potrebbero interagire con le particelle chimiche rilasciate dalle plastiche "per modificare i loro effetti tossici". Purtroppo oggi sappiamo che nella catena alimentare e nell'ambiente sono presenti un numero elevato di particelle chimiche tossiche rilasciate dalle plastiche. Queste micro-particelle riescono a penetrare nel nostro sangue, nel cervello, nei polmoni e in altri tessuti. È però di buon auspicio sapere che un insieme di ricerche scientifiche ora suggerisca che abbiamo almeno una linea di difesa economica e accessibile contro i danni associati alla plastica nel nostro sistema digestivo: i probiotici. Esistono già numerose prove che questi batteri, presenti negli alimenti fermentati come yogurt, crauti e kefir, supportano il nostro sistema immunitario e offrono benefici che possono alleviare i problemi gastrointestinali infiammazioni e allergie. Ora sembra che potrebbero aiutarci a combattere

anche alcuni effetti tossici delle particelle petrolchimiche pervasive.

### **In che modo le microplastiche danneggiano stomaco e intestino**

Sono molti gli studi che hanno dimostrato come le microplastiche entrano nel nostro organismo e lo danneggiano. Va da sé che producono danni proprio perché questi elementi plastici sono fatti di sostanze chimiche non compatibili (non organiche cioè) con quelle di cui i nostri corpi sono costituiti, vale a dire si tratta di una incompatibilità di base irreparabile e inconciliabile. È lo stesso che avviene per i metalli pesanti tossici come mercurio, piombo, alluminio ecc. Semplicemente queste sostanze non dovrebbero mai entrare nel nostro organismo, pena il danneggiamento stesso dell'organismo. Secondo molte ricerche scientifiche, tutte le particelle plastiche o di altro materiale non organico, di dimensioni nanometriche, sono in grado di entrare nel nostro sangue o in vari organi come stomaco e intestino, producendo dei danni. Possono ad esempio attraversare e superare la barriera costituita dalla mucosa intestinale e formare dei depositi locali che creano una forte infiammazione localizzata, oppure potrebbero anche muoversi e spostarsi all'interno dell'organismo per causare un'esposizione sistemica con conseguenze ancora abbastanza sconosciute, ma che gli studiosi collegano già a tumori, malattie neuro-degenerative come l'Alzheimer, o ad alterazioni della fertilità e di tipo ormonale.

Uno studio della Tufts University pubblicato a Giugno 2023 ha scoperto per esempio che alte concentrazioni di particelle di polistirene “innescano in modo significativo la secrezione” di proteine infiammatorie chiamate citochine. Le citochine sono collegate alle malattie infiammatorie intestinali (IBD, irritable bowel diseases), tra cui il morbo di Crohn e la colite ulcerosa, che sono in aumento a livello globale da 3,7 milioni di casi nel 1990 a oltre 6,8 milioni nel 2017. Un nesso causale chiaro e preciso non è ancora possibile stabilirlo, perché anche fattori come una dieta ricca di alimenti ultra-processati, il fumo e l'esposizione all'inquinamento atmosferico sono collegati alle IBD.

Ma i ricercatori credono sempre più che anche le microplastiche, che sono piene di varie sostanze chimiche dannose tra cui additivi come il bisfenolo A, ritardanti di fiamma e ftalati, svolgano un ruolo nella genesi di queste patologie. Anche dei ricercatori cinesi, in uno studio del 2022, hanno stabilito che le persone con malattie infiammatorie intestinali hanno il 50% in più di microplastiche nelle feci rispetto a quelle con uno stomaco sano.

### **Come i probiotici possono neutralizzare le microplastiche**

Anche se sfortunatamente i probiotici non possono magicamente eliminare le particelle di plastica dal nostro corpo, tuttavia alcune ricerche suggeriscono che i microbi buoni potrebbero aiutare a migliorare parte della tossicità e dell'infiammazione che la plastica promuove nel nostro sistema gastrointestinale. Alcuni ricercatori iraniani hanno dimostrato per esempio, a luglio 2023, come i probiotici potrebbero proteggere dagli effetti negativi della plastica sulla flora intestinale. I microrganismi probiotici possono interagire con le particelle di polistirene “per modificare i loro effetti tossici su diversi tessuti”, hanno scritto.

In pratica hanno mostrato come, anche in altri studi, si osserva che i probiotici si legano, assorbono e neutralizzano i metalli pesanti tossici come il cadmio e il mercurio negli animali, oppure che ceppi probiotici tra cui il *Lactobacillus plantarum*, presenti nei latticini fermentati e nei sottaceti, si legano al Bisfenolo A (BPA) e agli ftalati, entrambe sostanze chimiche nocive comunemente presenti nella plastica, per ridurne la tossicità. “L'uso di integratori probiotici per migliorare il microbioma potrebbe essere un intervento efficace per contrastare diverse tossine”, comprese quelle che fuoriescono dalla plastica, ha scritto il gruppo di ricerca iraniano.

### **I probiotici possono bloccare le microplastiche prima ancora dell'ingestione**

Alcuni probiotici non solo potrebbero aiutare il nostro intestino, ma potrebbero aiutare a ridurre gli additivi chimici che fuoriescono dalle confezioni

di alimenti e bevande prima ancora che raggiungano il nostro corpo. Esistono ricerche promettenti sull'interazione tra probiotici e BPA nei contenitori alimentari. Il BPA, così come altri dannosi bisfenoli talvolta utilizzati al suo posto, si trova comunemente nelle lattine e nelle bottiglie di plastica dura in polycarbonato utilizzate per contenere cibi e bevande. È noto che questi additivi filtrano dai contenitori e finiscono nei prodotti di consumo che ingeriamo.

Un altro studio cinese del 2019 ha scoperto che quando un integratore del probiotico *Lactobacillus reuteri* veniva aggiunto a succhi e tè confezionati in lattine contenenti Bisfenolo A, il probiotico riduceva la concentrazione della sostanza chimica nelle bevande di almeno il 90%. E nel 2020, altri ricercatori sono giunti a una conclusione altrettanto incoraggiante producendo yogurt con vari ceppi probiotici di batteri e latte intenzionalmente contaminato con Bisfenolo A; dopo 28 giorni di conservazione, lo yogurt preparato con *Lactobacillus plantarum* e *Lactobacillus acidophilus* aveva disintossicato il Bisfenolo A rispettivamente del 95% e del 90%.

Tutto ciò ci offre un motivo in più per riscoprire il consumo di alimenti della tradizione che col tempo sono stati dimenticati e sostituiti da prodotti industriali (ad es. il pane a lievitazione naturale, ricco di fermenti lattici vivi, a differenza del pane industriale fatto col lievito di birra o con il lievito chimico). Utilizzare dunque bevande fermentate come il kefir o cibi come le verdure fermentate (crauti, verze, carote, cavolfiore ecc.) potrebbe aiutarci a ridurre una parte delle tossine ambientali e alimentari che ogni giorno ingeriamo, volenti o nolenti.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

